

Cancellato l'embargo economico decretato contro il regime razzista
Un successo per l'African National Congress di Nelson Mandela
 «Siamo veramente felici, è quello di cui abbiamo bisogno»
 Nel '61 la prima risoluzione di condanna del Consiglio di sicurezza

Il Sudafrica promosso in democrazia

Le Nazioni Unite elogiano le riforme e revocano le sanzioni

L'Assemblea generale dell'Onu ha revocato ieri le sanzioni economiche contro il Sudafrica. «Era proprio questo che volevamo e di cui avevamo bisogno, siamo veramente felici», commenta il leader dell'Anc Nelson Mandela. «Abbiamo voluto far sì che il nuovo Sudafrica cominci una esistenza libera dalle costrizioni imposte al vecchio Sudafrica» afferma l'ambasciatore della Nigeria.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. L'Onu ha accolto la richiesta di Nelson Mandela: da ieri le sanzioni economiche contro il Sudafrica sono state revocate. La risoluzione è stata adottata dall'Assemblea generale per consenso e senza votazione. Anche l'embargo sul petrolio - cui avevano aderito alcuni paesi - è venuto meno mentre resta in vigore quello riguardante la fornitura di armi, imposto nel 1977.

La prima reazione è quella di Nelson Mandela, ed è stata una reazione entusiasta: «Era proprio questo che volevamo e di cui avevamo bisogno, siamo veramente felici», ha affermato il leader dell'African National Congress, raggiunto a Bruxelles, dove era impegnato in una serie di incontri con funzionari della Cee. Nella risoluzione, l'Assemblea generale esorta inoltre quei paesi membri che hanno - indipendentemente adottato provvedimenti punitivi contro il Sudafrica a revocarli integralmente, constatando che «la transizione verso un sistema democratico» è ormai decisamente avviata.

«Abbiamo inviato un messaggio molto chiaro al popolo sudafricano - ha osservato l'ambasciatore nigeriano Ibrahim Gambari prima di leggere il testo della risoluzione - testimoniando che la comunità internazionale è pronta a collaborare alla ricostruzione economica e far sì che il nuovo Sudafrica cominci una esistenza libera dalle costrizioni economiche imposte al vecchio Sudafrica». L'Assemblea generale, ha aggiunto Gambari, «non può che prendere atto della concretezza di questo processo di democratizzazione e agire secondo il volere della gente». Dichiarazioni dello stesso tenore vengono anche da altri diplomatici africani. La decisione presa in sede Onu ha un valore essenzialmente simbolico, dato che gli Stati Uniti, la Cee, il Commonwealth e l'Organizzazione per l'Unità africana avevano già revocato le sanzioni.

Tuttavia, quella di ieri rappresenta comunque una giornata di fondamentale importanza per quel nuovo Sudafrica, fortemente voluto dal presidente De Klerk. Non vi è dubbio che la revoca, sia pur parziale, delle sanzioni è in primo luogo una vittoria del leader dell'Anc. Deciso in tal senso è stato il suo incessante lavoro diplomatico concluso con l'intervento, lo scorso 27 settembre, di fronte all'Assemblea generale dell'Onu. Forte del suo carisma e di una vita spesa nella lotta contro il regime dell'apartheid, Mandela aveva chiesto di porre fine a più di 30 anni di misure punitive contro il Sudafrica. «Il conto alla rovescia verso la democrazia è cominciato», aveva garantito e su questa valutazione aveva fondato chiesto il sostegno della comunità internazionale alla ricostruzione economica del paese.

Trent'anni di isolamento: risale infatti al 1961 la prima risoluzione di condanna contro il Sudafrica adottata in sede Onu. Molte altre si sono succedute nel corso degli anni, riducendo il paese a una situazione di gravi difficoltà economiche. Al contrario delle sanzioni votate dal Consiglio di Sicurezza quelle adottate dall'Assemblea generale non sono vincolanti, ma molti paesi avevano trasformato questa indicazione in concrete scelte politiche ed economiche, troncando i rapporti commerciali con il Sudafrica. E questo isolamento ha contribuito in misura importante a determinare la crisi della destra oltanzista sudafricana, aprendo nuovi spazi ai tentativi di riforma del presidente De Klerk. Nel 1991 l'Assemblea aveva preso atto del processo di democratizzazione in corso, dando credito agli sforzi di rinnovamento voluti dal presidente Willem De Klerk, accusato per questo di tradimento dall'estrema destra. Da qui l'invito ai paesi membri a riallacciare relazioni culturali, scientifiche, accademiche e sportive con il Sudafrica. Ieri, infine, è giunta la revoca delle sanzioni. Con questa decisione la comunità internazionale riconosce che il «processo di democratizzazione è iscritto nelle leggi del Sudafrica». E quello che chiedeva Nelson Mandela, e con lui quanti, sia nella maggioranza nera che nella minoranza bianca, hanno creduto nel dialogo e in un nuovo Sudafrica senza più apartheid.



Nelson Mandela e Jacques Delors L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha cancellato ieri le sanzioni economiche contro il Sudafrica



Il premier britannico John Major

Major batte Maggie I Tory gli regalano una lunga ovazione

LONDRA. Undici a tre (minuti di applausi), John Major batte Margaret Thatcher. La Baronessa, preceduta dalle anticipazioni delle sue memorie, assai venenose nei confronti del suo successore al numero dieci di Downing Street, ha tentato di rubare la scena al grigio premier in carica sul palco del congresso conservatore che si è svolto a Blackpool. Invece alla fine, in platea ha premiato l'appello conclusivo di Major all'unità di del partito con una vera e propria ovazione mentre giovedì a Maggie aveva regalato «solo» tre minuti di applausi.

Ma la battaglia politica fra la destra tory, che riconosce ancora nella Thatcher la sua musa ispiratrice, e il «majorismo», un conservatismo meno radicale e più incolore, è ancora tutta da giocare. E il premier potrebbe perdere la poltrona prima delle elezioni a favore di un altro come Michael Heseltine o piuttosto di un uomo di energico e deciso, quale è il cancelliere dello Scacchiere Kenneth Clarke. I bookmaker inglesi, maestri delle scommesse, danno per grande favorito proprio quest'ultimo.

Maltrattato nelle memorie della Lady di ferro perché aveva un politico di serie B e una nullità intellettuale, Major si è difeso soprattutto con un'arma: «Ricordatevi - ha avvertito - che la disunione porta all'opposizione, non solo a Westminster ma anche al parlamento di Strasburgo». Pur non condividendo i furori della Thatcher contro l'euro-burocrazia, Major si è atteggiato a leader dell'unico partito britannico in grado di salvare il Regno Unito da un'Europa federale senza più identità nazionali. «Ogni voto contro di noi, a favore dei laburisti o dei liberal democratici, sarebbe visto nelle capitali dei paesi Cee

Al summit di Vienna dei capi di Stato e di governo contrasti sulla tutela dei diritti Eltsin sollecita l'ingresso della Russia nel Consiglio d'Europa

Le minoranze dividono l'Occidente

A Vienna si è aperto ieri il primo vertice dei capi di Stato e di governo dei 32 paesi membri del Consiglio d'Europa. Nell'agenda dei lavori nuove norme a tutela delle minoranze e una dichiarazione sulla Russia di Eltsin. Il presidente russo chiede agli europei la rapida ammissione di Mosca. Polemiche tra i paesi euro-occidentali sul cosa si intende per minoranze. L'Italia propone una mediazione.

VICHI DE MARCHI

Di nuovo a Vienna si parla di democrazia, diritti umani e diritti delle minoranze. A giugno c'era stato il vertice mondiale dell'Onu sui diritti umani. Da ieri - all'Austrian Center - il Consiglio d'Europa discute di diritti e doveri delle minoranze anche se la situazione russa, il futuro della sua democrazia, hanno dominato, sin dall'inizio, i lavori. Aperto ufficialmente ieri pomeriggio dal presidente austriaco, Thomas Klestil, il vertice segna una tappa importante nella storia di questa istituzione fondata 44 anni fa. Per la prima volta a Vienna si incontrano i capi di Stato e di governo dei paesi membri; 32 dopo l'allargamento del Consiglio alle nuove democra-

l'ultimo sono emersi alcuni contrasti che ne hanno ritardato la definizione. Fortemente voluto dal presidente francese Mitterrand, questo vertice dovrebbe dare nuovo impulso ad un'istituzione prestigiosa ma ancor troppo poco «visibile». A Vienna sono giunti tutti i big europei. Unici assenti il premier britannico, John Major, impegnato al congresso dei Tories, e il leader greco alle prese con il voto legislativo nel suo paese. L'Italia, a Vienna, è rappresentata dal presidente del Consiglio, Ciampi, accompagnato dal ministro degli Esteri, Andreotta. Eltsin, assente per ovvi motivi, ha inviato una lettera ai partecipanti al summit. A rappresentare la Russia, «che, insieme a Albania, Croazia, Lettonia, Bielorussia, Moldavia e ex Repubblica jugoslava di Macedonia, è parcheggiata da un anno e mezzo nell'anticamera del Consiglio d'Europa in attesa che le sue istituzioni raggiungano gli standard democratici richiesti» c'era il vice ministro degli Esteri. Il russo Adamshin - nell'incontro informale svoltosi in malintesa tra i 32 membri e i 7 aspiranti

(assente la Macedonia) - ha chiesto l'invio di osservatori del Consiglio d'Europa alle legislative del prossimo dicembre, l'aiuto di esperti per redigere la nuova Costituzione, riaffermando il desiderio di Mosca di entrare al più presto nel Consiglio d'Europa con tutte le carte in regola. Una richiesta avanzata anche da Eltsin nel suo messaggio letto ieri dal ministro russo. «La nostra scelta irrevocabile delle riforme e delle trasformazioni democratiche conduce, logicamente, ad un avvicinamento della Russia con questa organizzazione che è destinata ad aver un carattere paneuropeo», scrive Eltsin in un passaggio della sua lettera. L'urgenza della Russia, e degli altri paesi che premono alle porte del Consiglio, è del resto, uno dei temi di questo vertice alle prese con un'ambiziosa definizione della nuova architettura europea. L'obiettivo dovrebbe essere quello di costruire un ponte tra Est ed Ovest, «un vasto spazio di sicurezza democratica in Europa», come ha detto il presidente austriaco, ancorando i nuovi paesi a regole abbastanza rigide: esecutivo e legislativo democraticamente eletti, multipartitismo, libertà di stampa, soprattutto rispetto delle minoranze, ratifica di tutte le convenzioni sui diritti dell'uomo. L'ammissione al Consiglio d'Europa è visto dai paesi dell'Est come una patente di democrazia, tacitamente essenziale anche per un'eventuale entrata nella Cee.

Accanto alle nuove ammissioni e alla nuova architettura europea, la prima giornata dei lavori di Vienna è stata dominata da una discussione tesa su cosa si intenda per minoranze, premessa indispensabile per giungere ad un «codice europeo» su questo tema. Tutti i membri euro-occidentali ne sostengono la necessità ma proprio tra loro sono scoppiati i contrasti più vistosi. «Non abbiamo ancora raggiunto un consenso sulla definizione delle minoranze», ha detto il ministro degli Esteri austriaco, Alois Mock, presidente di turno del comitato dei ministri del 32. Da una parte c'è la Germania: il cancelliere Kohl vuole che i diritti politici delle minoranze in Europa siano stabiliti da una convenzione



Il presidente austriaco Thomas Klestil con il primo ministro Ciampi

vincolante per tutti gli Stati europei. Dall'altra Parigi, Londra e Madrid temono che questo possa rafforzare le spinte indipendentiste interne. Una posizione di mediazione è stata assunta dall'Italia e, quasi sicuramente, prevarrà nel documento finale. Ciampi, a Vienna, ha detto che deve essere istituito un «sistema in cui vengono garanti i diritti e, insieme, stabiliti i doveri delle minoranze, evitando comunque ogni messa in dubbio dell'integrità territoriale degli Stati». La proposta italiana è che venga definita una convenzione vincolante nel quadro del Consiglio d'Europa ma aperta anche ai paesi postcomunisti che non ne fanno parte.

Il governo propone l'ergastolo per contrastare i fautori del ripristino della pena di morte per gli omicidi di minori

La Francia scopre la nostalgia della ghigliottina

In cerca di sostituti della pena di morte abolita da Mitterrand nell'81, il governo francese sta approntando un progetto di legge per effettuare l'ergastolo, che oggi non supera nei fatti i trent'anni di carcere. Dovrebbe applicarsi soprattutto ai colpevoli di stupro o omicidio di minorenni. I timori delle amministrazioni penitenziarie e la svolta che privilegia la repressione alla prevenzione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Come accontentare l'opinione pubblica (o almeno una parte consistente di essa) senza reintrodurre la pena di morte? Gli ultimi a chiederla in ordine di tempo sono stati un migliaio di abitanti di Perpignan. Un paio di settimane fa sono sfilati per le vie della città invocando la ghigliottina per i violentatori e gli assassini

fidanzata. Dopo undici anni di galera gli concessero un permesso d'uscita: ne approfittò per violentare un'altra donna. Altri dieci anni di galera, fino al gennaio scorso, in settembre, il dramma di Karine. Patrick Tissier si era introdotto in famiglia, aveva imbastito un'amiciuzia con la madre della piccola. Fino al 21 settembre, quando sparì con la sua vittima. Una storia atroce, l'ultima di una serie lunga come un calvario, soprattutto nel sud della Francia, chissà perché.

Dal 1981, da quando cioè Mitterrand abolì la pena di morte, ventuno progetti di legge per reintrodurla sono stati depositati. Un altro è in via di preparazione. Gli iniziatori sono sempre gli stessi, deputati dell'ala destra della destra. Quanto a Le Pen, se sedesse in

parlamento, sarebbe ovviamente della macabra partita, il ministro guardasigilli, il centrista Pierre Mehauguier, ha sentito il vento soffiare e ha pensato di anticipare le mosse. Ha così trasmesso al Consiglio di Stato un progetto preliminare di stampo repressivo. Si tratta, di un progetto di rendere effettivo l'ergastolo. Di ripopolare cioè le carceri di gente senza più alcuna speranza di uscire. Oggi vi è un limite massimo di trent'anni, stabilito dalla Costituzione e dal diritto europeo.

Come fare? Modificando il codice penale e generalizzando, rendendoli automatici, i trent'anni di carcere di sicurezza per i colpevoli di violenza sessuale o di crimine contro minori. «Carcere di sicurezza» significa che non vi può essere liberazione condizionale. Significherà quindi che trent'anni potranno essere il minimo della pena. E che il resto degli anni da scontare potrà essere affidato al parere di uno psichiatra, il quale si sostituirebbe così al giudizio penale. L'ergastolo sarà così a portata di mano. Oggi in Francia vi sono 478 detenuti condannati all'ergastolo «finito», trent'anni in verità, dei quali si possono scontare la metà o i tre quarti (per i recidivi). Senza le riduzioni di pena sarebbero 1800. Di che far venire gli incubi alle amministrazioni penitenziarie: migliaia di detenuti che non abbiano più niente da perdere sono una miccia costantemente accesa. Ma il ministro della Giustizia, preoccupato soprattutto di contenere l'opinione pubblica, non sembra darsene

per ritenere che l'ergastolo «vero» non scoraggerà i potenziali maniaci e assassini. Anche perché la motivazione è di ordine psicologico: chi uccide una bambina non pensa al profitto, non pensa a niente, tanto meno alle conseguenze del suo gesto.

I propositi di Pierre Mehauguier sembrano avere quindi una sola ragione, che è elettoralistica. Un po' come il gran can-can del suo collega Pasqua sui controlli d'identità e la lotta all'immigrazione. Mostrare il pugno, sbatterlo sul tavolo. Anche se ciò può significare, come temono le amministrazioni penitenziarie (che minacciano scioperi di protesta), un aumento generalizzato delle pene. Con buona pace di tutta la filosofia e la struttura di prevenzione dei reati.

Sondaggio in Germania

Bocciato il candidato di Kohl alla presidenza

BERLINO. Steffen Heitmann, l'uomo che il cancelliere Kohl sta cercando di imporre per la carica di presidente della Repubblica, non piace per niente ai cittadini della Repubblica federale e ai cittadini dell'est piace ancor meno che a quelli dell'ovest. È quanto risulta da un sondaggio. I risultati debbono aver fatto rizzare i capelli sulla testa del Grande Sponsor Helmut Kohl: il 61% dei cittadini federali ritiene Heitmann «inaccettabile» come presidente della Repubblica, il 29% non ha alcuna opinione e solo il 10% se lo augura come capo dello stato. Ma quel che è peggio è il non-gradimento nell'est: mentre nei Länder occidentali sono 11 su cento gli interpellati cui Heitmann piace, in quelli orientali sono appena 5. Bel risultato per il candidato che doveva rappresentare un «riconoscimento» di Bonn ai cittadini della parte orientale del paese.

E non è tutto. Il sondaggio distilla altro veleno per la Cdu e la Csu: mentre tra gli elettori democristiani, infatti, raccoglie i consensi di un miserrimo 19% (8% tra quelli socialdemocratici, 5% tra quelli liberali e 6% tra quelli verdi), Heitmann va forte invece (al 25%) tra gli elettori del partito d'estrema destra dei Republikaner.

A questo punto, ci sono ragionievoli motivi per dubitare che il candidato cui non piacciono gli stranieri, le donne che lavorano (fuori casa), gli omosessuali e quanti hanno un ricordo troppo vivo del nazismo, possa piacere lui, un giorno, ai suoi concittadini.